

Quello che sta nel mezzo



foto di Chicco De Luigi

La necessità di ricucire la distanza tra fare e contemplare

Perché?

La prima domanda morale in questo, come in qualsiasi altro ambito, è una domanda di senso: che senso dare al mio lavoro? E, prima ancora, che senso ha il lavoro umano? È una questione di sempre, ma oggi è divenuta più difficile. Perché lavorare? A quale scopo? Molti non riescono a sperimentare il lavoro come valore. La parcellizzazione, la ripetitività, la produzione di oggetti di cui non si riconosce l'utilità, la meccanizzazione e la robotizzazione, la distanza tra la funzione del progettare e dell'eseguire, la burocrazia, tutto questo ed altro ancora rendono quasi estraneo il lavoro al lavoratore stesso. Il lavoro? Nulla più che un necessario guadagno, si risponde a volte. Ma l'uomo ha bisogno di altre giustificazioni per quanto lo impegna la mag-

gior parte della giornata e della vita. Credente o non credente, ha bisogno di ripensare al compito che egli ha verso se stesso e gli altri. Se credente, in ascolto della parola di Dio, comprende il significato del lavoro umano nella prospettiva: della creazione come realtà dinamica affidata all'uomo perché la custodisca e la porti a compimento secondo il disegno del Creatore; della persona, come essere sociale e comunitario; della storia umana e cosmica da costruire come storia di salvezza. Che cosa fare perché il lavoro realizzi e compia tale significato? Se la realtà, purtroppo, non corrisponde a quell'idealità descritta, cosa fare perché vi corrisponda sempre più e in ogni parte del mondo? È questo il compito dell'etica che, prima di una teoria, è un fatto di coscienza e di vita.

Vi è una stretta connessione tra la persona e il lavoro: la dignità della persona qualifica la dignità del lavoro e viceversa. La dignità dell'essere umano esige anzitutto che sia riconosciuto il diritto al lavoro e a un lavoro degno della persona; che si rimuova ogni discriminazione tra uomo e donna, tra lavoratore nazionale e straniero, tra abili e disabili. Il disabile ha diritto a un lavoro proporzionato alle sue capacità. Una società si misura, nel suo grado di civiltà, non solo dal posto e dallo spazio che riesce a dare ai più deboli e ai meno abili, ma anche e soprattutto nel sapere integrare il loro contributo per l'umanizzazione della convivenza umana. La disoccupazione *forzata* costituisce un'ingiustizia, un dramma sociale, umano e morale. Il disoccupato, desideroso e capace di lavorare, si sente escluso e, se è giovane, sperimenta la difficoltà di entrare nella società e si orienta facilmente verso la marginalità. Il disoccupato è il contrario dell'uomo libero, non soltanto per mancanza di risorse, ma per l'ostacolo che si frappone al suo desiderio di essere utile e per il giudizio che subisce dalla gente. D'altra parte, la produzione, data l'alta tecnologia, avrà sempre meno bisogno di mano d'opera. La soluzione della disoccupazione, pertanto, almeno in Occidente, non è da ricercarsi nel lavoro produttivo a tempo pieno per tutti e per ciascuno, ma in una sua diversa redistribuzione.

Tanto per cominciare

A tale scopo, molte iniziative sono state suggerite e vanno incoraggiate: soppressione degli straordinari e dell'accumulo di posti di lavoro, riduzione dell'orario di lavoro, dove questo è possibile, creazione di posti di lavoro negli

ambiti finora trascurati, elaborazione di modalità lavorative alternative, lavoro a tempo parziale, lotta contro gli abusi del doppio lavoro, una migliore coordinazione tra lavoro professionale, impegni familiari e impegno nel sociale. Nel futuro, si concilierà sempre più il tempo del lavoro e il tempo del non lavoro, così che quest'ultimo non si risolve in tempo sprecato o tempo vuoto, ma ugualmente impegnato per sé e per gli altri. Il diritto al lavoro si specifica, inoltre, come *diritto a un lavoro umano* o il più umanizzante possibile. In primo luogo significa la perseverante denuncia dello sfruttamento del lavoro, specie di quello minorile. Può darsi che il dovere di sopravvivere prevalga, almeno temporaneamente, sulla possibilità di vivere umanamente e, quindi, sia comprensibile l'accettazione di qualsiasi lavoro, ma l'esigenza etica di un lavoro che sia umano, per sé e per gli altri, non può essere rimossa. Bisogna riconoscere una forma di obiezione di coscienza al lavoro disumano e degradante, anche se viene offerto con promessa di elevato lucro.

Alla ricerca del giorno perduto

Si apre così un obiettivo importante: *umanizzare il lavoro*. Molteplici esperienze segnalano che, soprattutto da parte delle giovani generazioni, il tempo del lavoro non è inteso come luogo di autorealizzazione. L'uomo di oggi, il giovane in particolare, di fronte al lavoro assume un atteggiamento contraddittorio: da una parte, lo desidera e lo cerca; dall'altra, il lavoro è considerato come un tempo sottratto alla vita. Le cause sono molteplici e, tra queste, il fatto che la realtà economica è vista come un qualcosa di impersonale e di crudele. L'impegno per la qualità del

lavoro proprio e altrui non può prescindere dall'organizzazione dell'economia di cui il lavoro è parte integrante. Purtroppo, si deve riconoscere che, nonostante l'evoluzione e le correzioni del sistema liberista, il peccato originale della supremazia del capitale sul lavoro è rimasto, causando alienazione e mercificazione dell'attività umana. Finché predomina il criterio del profitto a ogni costo, e i rapporti di lavoro sono inseriti in una struttura rigidamente gerarchica dell'impresa, è difficile pensare che l'esigenza etica del primato del lavoro possa essere tradotta nella prassi. In teoria e in pratica, bisogna riconoscere che il lavoratore, al pari del datore di lavoro, è soggetto e non oggetto, ed esige pertanto di partecipare alla vita dell'impresa, che è comunità di persone e non solo di capitali. Non si tratta di contrastare un'economia moderna, efficiente, produttiva di beni e servizi. Si devono, invece, demitizzare luoghi comuni, che fanno acriticamente appello all'assolutezza delle leggi economiche, all'efficienza e al profitto come se fossero idoli ai quali sacrificare tutto.

L'uomo e la donna delle società occidentali, mentre sono cultori dei "sei giorni", vale a dire cultori del fare, rischiano di dimenticare il "settimo giorno", il giorno in cui Dio riposa e gode della creazione. Di certo, non vi è alternativa o contrapposizione tra le due dimensioni: contemplare e fare. L'uomo può essere creativo solo se adora Colui che ha creato tutte le cose, se userà la natura in maniera benefica per sé e per gli altri, se imparerà ad ammirare le opere di Dio e a rendere grazie a lui. ■